

◆ Il presidente del Consiglio in visita nelle Marche ribadisce che «le riforme non sono un favore al governo, ma all'Italia»

◆ «Spaventa che un signore con tre reti tv giornali e migliaia di miliardi si dica vittima della repressione...»

◆ «Si al confronto sul Tfr ma non si dica che è una riforma dirigista. Al contrario dà libertà ai lavoratori e mercato alle imprese»

D'Alema: il Paese cresce, ma servono le riforme

«Sviluppo oltre le previsioni». Berlusconi? «Fa la vittima ma possiede tutto»

DALL'INVIATO BRUNO MISERENDINO

ANCONA «Le riforme non sono un favore al governo, ma al paese. Le polemiche elettorali tra i partiti non impediscono al parlamento di lavorare, e dunque, per farle, le riforme, basta volerle». Questo è l'auspicio. E questa la stocata: strano paese l'Italia, dice D'Alema. «Siamo in piena crescita economica», probabilmente oltre le previsioni, la Ue riconosce i nostri progressi, solo nelle telecomunicazioni potremo avere migliaia di posti di lavoro, servono come il pane riforme per assicurare stabilità, ma il dibattito politico non sempre è in sintonia con i veri problemi. «Mi spaventa quando ci si occupa di cose assurde: come il fatto che un signore con tre reti televisive, giornali e un patrimonio di migliaia di miliardi, si dice vittima della repressione. O va in televisione trenta volte al giorno e dice che non può parlare. Basterebbe che dedicasse al confronto democratico il tempo che impiega per dire che non può parlare...».

Tronto, sempre su occupazione e economia, che hanno un unico filo: Italia, non disperdere le opportunità. Le Marche, dice D'Alema, sono un buon modello: è una regione che mostra, nonostante prove dure, grande flessibilità e capacità di adattamento. Nel paese e nella politica non sempre è così. Eppure l'Italia, ribadisce D'Alema, supererà nei prossimi mesi le previsioni di crescita formulate a suo tempo dal governo. Si assesterà (2,5-2,6%) poco sotto i livelli europei, che saranno intorno al 3%.

MODELLO MARCHE «È una regione che mostra grandi capacità di adattamento»

Tutto questo avverrà, come la Ue riconosce, con conti a posto e patto di stabilità rispettato, e con un'inflazione, che ha subito un'impennata preoccupante per via del petrolio, ma che nel '99, si è attestata al livello più basso dal '68. Dunque c'è un'opportunità da cogliere e molte riforme da fare. Compresa quella sul Tfr che tante polemiche ha sollevato. D'Alema quel progetto lo difende. «Noi siamo aperti al confronto, purché non si dica che è una riforma dirigista e statalista. Nulla è meno statalista di una riforma che dà più libertà ai lavoratori e più mercato alle imprese».



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, l'imprenditore Adolfo Guzzini (a sinistra) e l'ex ministro dei Lavori pubblici Francesco Merloni, ieri ad Ancona. D. Cimino/Ansa

Nella foto sotto l'economista Giacomo Vaciago

Cardinal Martini Benessere? Non solo economico

■ Appello del cardinal Martini «a tutti» istituzioni, imprenditori, sindacato, lavoratori: attenzione, il benessere non può essere solo economico, è venuto il tempo di dire «ricominciamo da capo». Chiedendo ieri un convegno dedicato appunto a «Solidarietà e sviluppo umano», l'Arcivescovo di Milano è tornato in modo esplicito sul tema del lavoro con questo monito: bisogna ripensare allo sviluppo, la persona umana deve essere al centro: «A tutti, ma in particolare alla Comunità cristiana, rivolgo l'invito a riflettere seriamente su questo itinerario che ci fa oltrepassare l'orizzonte ristretto del semplice soccorrere economico». Il secolo trascorso - ha detto Martini ricordando le parole del Papa - se da un lato è stato quello del grande progresso economico, scientifico, tecnologico, dall'altro non si può dire sia stato il secolo della fratellanza. Per questo il tema della solidarietà dovrà essere il tema del secolo nuovo.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Sì, la congiuntura economica è molto migliorata. E D'Alema ha ragione nel dire che siamo in piena ripresa economica. La crescita in Italia è robusta e va oltre le previsioni. Secondo me a fine anno chiuderemo a +3%, contro un +3,5-4% dell'Europa». L'economista Giacomo Vaciago, dunque, è ottimista. Allora, è ripartita questa locomotiva italiana? «Non è solo l'Italia, ma tutta l'Europa ad essere ripartita. Il 3 febbraio scorso, a Francoforte, la Banca centrale europea è rialzata un po' i tassi. E non l'ha fatto perché teme l'inflazione e deve tenere buoni i prezzi, ma perché l'economia ha ripreso a crescere molto e moderata». Dunque D'Alema ha ragione a sbandierare la ripresa? «Sì, Palazzo Chigi ha le informazioni giuste e, quando dice che la ripresa c'è ed è robusta, il governo condivide il giudizio di Bankitalia. Ricordo che, a fine gennaio, quando il Governatore Antonio Fazio andò a Palermo disse una frase che mi fece sobbalzare dalla sedia. Ci-

L'INTERVISTA ■ GIACOMO VACIAGO, economista

«Ora l'Italia accorcia le distanze dall'Europa»

to a memoria, Fazio disse: è in atto un rilevante accelerazione del prodotto dell'area Euro». Perché la cosa la sorprende tanto? «Perché allora non c'era così tanto ottimismo in giro, anche se poi arrivò la conferma da Francoforte, dove la Bce discusse a lungo se aumentare i tassi europei di un quarto di punto o di mezzo punto. E questo significava solo una cosa: che c'è una forte crescita e che il giudizio della Bce sulla ripresa dell'economia italiana ed europea è enormemente migliorato. Successivamente anche un istituto come l'Irs ha rivisto la sua previsione per il 2000, portan-

do il pil italiano al 2,8%. E lei che previsione fa? «Per me l'Italia sta andando più verso una crescita del 3% che del 2,6%». E l'Europa? «L'Europa chiuderà il 2000 con un pil tra il 3,5% e il 4%. Il che non è

male ed è molto più di quello che si pensava un mese fa. Insomma, la ripresa è finalmente arrivata, anche perché, come al solito, siamo a febbraio, ma disponiamo solo dei dati di novembre. E l'aria che si respira è che nei mesi successivi la crescita sia stata ancora più sostenuta». Insomma, pensa che la Bce aumenterà ancora i tassi? «Sì, penso che nei prossimi mesi la Bce dovrà rialzarli ancora un po'. Ma è un buon segno. A questo punto è chiaro che, mentre prima l'Italia cresceva la metà dell'Europa, ora il differenziale tende a diminuire. Diciamo che noi viaggiamo intorno al 3% e l'Europa al 4%».

Quali sono i motivi di questa ripresa? «È la somma di varie cose. Intanto, grazie all'aumento del prezzo del petrolio stanno meglio ed esportano di più. Penso alla Russia: fino a qualche mese fa era in crisi e quel poco che importava neanche lo pagava. Ora invece, col petrolio a 30 dollari al barile, è un'altra storia. Sono i nostri automobili a rimetterla, mentre va bene al nostro export. Diciamo che l'aumento della benzina è una tassa che gli automobilisti pagano ai nostri esportatori». E quali altri motivi stanno dietro alla ripresa? «Bè, la spesa delle famiglie e delle imprese è in crescita, dunque sale la domanda interna, e soprattutto

sono ripartiti gli investimenti delle imprese. Anzi, direi che la componente più dinamica della ripresa è proprio la crescita degli investimenti». Vuol dire che questo è l'aspetto più positivo della ripresa? «Proprio così. C'è una ripresa che è trainata dall'export e dai consumi. Ma se la crescita degli investimenti incorporerà le nuove tecnologie, allora vuol dire che durerà a lungo e miglioreranno i fondamentali dell'economia». Ritiene che questa crescita consentirà di diminuire il gap tra l'economia europea e quella statunitense? «È prematuro per dirlo. Il gap con

gli Usa riguarda i settori tecnologicamente avanzati, nei quali l'Italia e l'Europa sono sottorappresentate. E non vedo molti Bill Gates in giro per l'Europa». Dunque il gap resta? «Quel gap nasce nelle università e negli istituti di ricerca, dove l'Europa ha investito troppo poco. Ci vorrà del tempo per recuperare. Nella Silicon Valley sta succedendo quello che da noi succedeva all'inizio del secolo intorno al Politecnico di Milano, con le fabbriche che gli crescevano attorno. Ecco, negli Usa le università si fanno nei campus, in periferia, e sono, con le imprese, delle incubatrici di innovazione. In Europa invece le università sono delle cittadelle che non hanno attorno, delle Accademie e non i centri di un sapere che si diffonde». Ma pensa che anche in Europa la new economy e Internet faranno da traino alla ripresa, come è successo negli Usa? «Vedremo. Per ora nelle tlc qualcosa si muove, ma è solo l'inizio. Siamo in forte ritardo nella ristrutturazione dei grandi gruppi. E quindi penso che la new economy farà sentire i suoi effetti sul ciclo solo in seguito».

Il ministro del Lavoro: bene la Consulta

■ Cesare Salvi saluta con favore la decisione della Corte Costituzionale non solo perché taglia drasticamente il numero dei referendum, ma soprattutto perché le motivazioni addotte non ammettono parte del referendum sociali e sulla politica del lavoro. Interventando all'assemblea nazionale dei lavoratori del Pci il ministro del Lavoro apprezza le motivazioni della Consulta che vanno assunte non da giuristi, «ma che servono per l'oggi e per domani». La Consulta in primo luogo ha detto che la costituzione pone limiti precisi alla possibilità in materia di stato sociale di trasferire sul mercato, come da più parte si chiede, la tutela dei fondamentali diritti sociali. «La Consulta - ha aggiunto - ha ricordato che il diritto al lavoro e alla qualità del lavoro ha precise garanzie costituzionali oltre le quali non si può andare».

DIETRO IL FATTO

SE RIFONDAZIONE COMUNISTA SCEGLIE LA VIA DEL DIALOGO

ENZO ROGGI

Segnali di evoluzione nella condotta di Rifondazione comunista. C'è anzitutto il fatto impegnativo degli accordi col centro-sinistra in numerose regioni, ma c'è anche un articolo in parte nuovo del ragionamento politico del suo leader. Forse è opportuno sfuggire ai puri aspetti tattici e proporre qualche riflessione più di fondo. Vedo che, in un inciso della sua intervista al «Corriere», Bertinotti torna a impiegare l'auto-definizione di «sinistra anti-sistema». Propendo per l'idea che si tratti di un puro scivolone lessicale. Lui sa benissimo che l'attributo «anti-sistema» nella situazione attuale dell'Italia e dell'Europa è correttamente attribuibile solo a frange eversive, soprattutto di estrema destra. Lui sa benissimo, anche, che proclamare un'alternativa di sistema comporta proporre culturalmente e politicamente un sistema altro. E quale sareb-

be? Integrale proprietà pubblica e autogestoria dell'economia contro democrazia economica regolata? Democrazia diretta contro democrazia rappresentativa? Blocco sociale classista contro alleanze sociali plurali? Non sembra che nel bagaglio culturale formalizzato di Rifondazione comunista vi sia una scelta sistematica di questo tipo. Piuttosto esso appare come un insieme di importanti proposte alternative verso singoli aspetti della realtà socio-politica, che però non assumono il drammatico significato di un rovesciamento del sistema. Allora non resta che un'altra interpretazione: l'antagonismo è al servizio di un'alternativa politica entro il sistema, cioè un complesso programmatico diverso da quello di centro-sinistra e alternativo alla destra. Questa mi sembra la situazione di oggi. Ma nella realtà l'anta-

gonismo alla destra, nella sua naturalità, è depotenziato dal carattere prioritario dell'opposizione al centro-sinistra, insensibile al fatto che il grosso della sinistra è al governo. Sorge l'interrogativo basilare: fino a che punto può spingersi tale opposizione per non cadere nel rischio, certo involontario, di fare il gioco della destra? L'esperienza ha mostrato che l'abbattimento del governo Prodi ha portato, assieme alla scissione di Rc, a un'estensione della componente moderata della maggioranza, aiutando la destra a mascherare le proprie contraddizioni. Negli ultimi tempi si è verificato che, mentre Rc mantiene alti i toni dell'opposizione sociale, si è andata articolando l'opposizione sui temi politici: resta durissima quella sulla riforma elettorale (ormai per Bertinotti il vero, se non unico, discrimine) ma c'è convergenza

su fatti politici primari come la par condicio, il conflitto d'interesse, il sistema delle autonomie territoriali, il discrimine rispetto agli impulsi nazional-reazionari in Europa. Ma anche l'opposizione sociale stenta a presentarsi come complessiva piattaforma alternativa: la priorità-occupazione, la difesa del carattere pubblico della previdenza, della sanità e della scuola non solo non costituiscono monopolio di Rifondazione comunista ma sono largamente presenti o compatibili con la linea del centro-sinistra. Aperta è la riflessione sui caratteri delle privatizzazioni per le quali è del tutto chiaro che la vera alternativa non è tra farle o non farle ma tra farle nella prospettiva della democrazia economica voluta dal centro-sinistra o farle nella prospettiva liberista e darwinista della destra. C'è insomma un'area decisiva di contenuti su cui le distan-

ze sono grandi ma che, volendo, potrebbero assumere un carattere di contesa in positivo, se si accettasse di affrontarle non in linea di principio (vinco io o vinco tu) ma in linea di verifica politica (fin qui c'è compromesso possibile, per il resto ci affidiamo alla lotta politica). Insomma, è da chiedersi: è possibile per Rifondazione comunista un'opposizione dialogica, un rapporto contrattuale netto ma non pregiudiziale, un'accettazione della verifica delle rivendicazioni compatibili? Naturalmente ho ben presente l'obiezione: da una tale rettilinea di comportamento che cosa ci guadagnerebbe Rifondazione comunista? Si potrebbe rispondere con le stesse parole di Bertinotti al convegno di Chianciano: ci guadagnerebbe una reale incidenza politica senza rinunciare all'idea strategica di un'alternativa di governo di stampo francese o di ambizione

spagnola. Sempre che... Sempre che non si perda di vista lo specifico italiano che è dato non solo dai limiti elettorali delle sinistre ma anche dalla presenza - per nostra fortuna - di mondi riformisti significativi, cattolici, ambientalisti e liberal-democratici. È banale dirlo, ma ignorare o forzare volontariamente questo dato della realtà vuol dire semplicemente cadere nella trappola neo-centrista e restauratrice. Recuperare significa non solo, nel senso sopra detto, non significherebbe affatto ridurre la propria ambizione di agire nel sociale critico e nelle mutevoli aree della contestazione non eversiva, ma dare ad essa un peso altrimenti frustrato: un lavoro di frontiera che potrebbe essere prezioso per mitigare le separazioni, innalzare le passioni e le rabbie al livello della razionalità politica, insomma aiutare davvero l'espansione di una sinistra spedita nel blocco riformatore. In una tale prospettiva, anche la comprensibile angoscia esistenziale per un rafforzamento del sistema maggioritario si sdrammatizzerebbe sia tecnicamente che politicamente.

